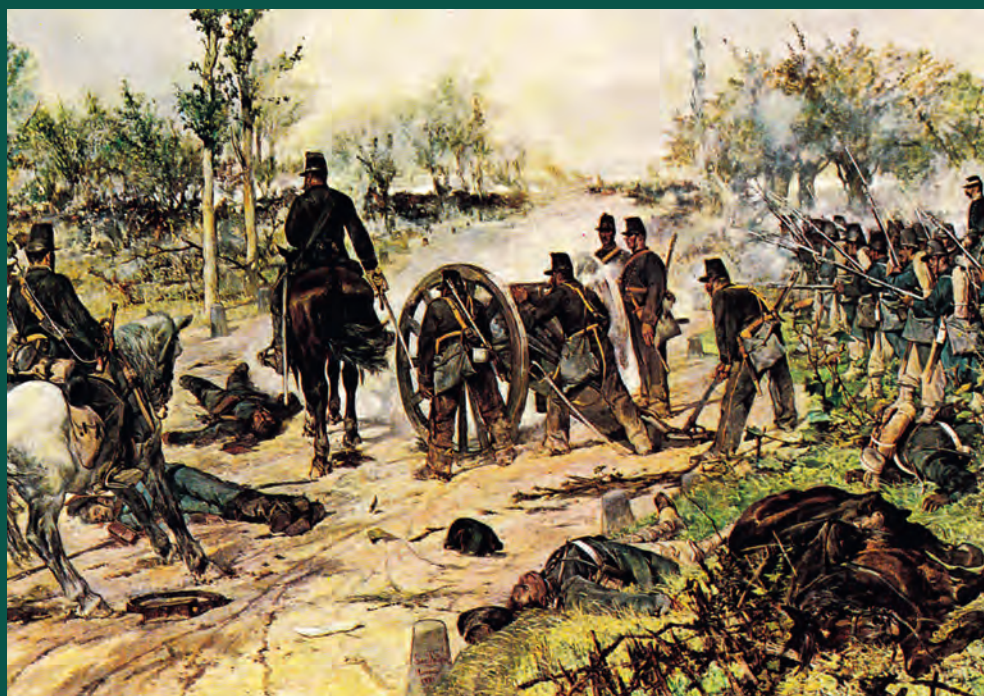


Claudio Gigante e
Dirk Vanden Berghe (a cura di)

Il romanzo del Risorgimento



P.I.E. Peter Lang

IL SECOLO LUNGO • LETTERATURA ITALIANA (1796–1918)

Allo sviluppo della coscienza nazionale italiana nell'Ottocento la narrativa ha dato un contributo importante.

Componente centrale della maggior parte delle opere letterarie discusse in questo volume è quel "sistema simbolico" che ha potuto agevolare la spinta all'azione politica, terminata con la costruzione dello stato unitario. Ma la tematica risorgimentale è indagata qui anche attraverso gli scritti di autori francesi, belgi e olandesi coevi, senza dimenticare la rappresentazione degli ideali e delle speranze del Risorgimento così come li ha espressi la narrativa in anni vicini al 150° anniversario dell'Unità.

Le ricerche raccolte in questa silloge sono state presentate al Convegno Internazionale «Il romanzo del Risorgimento», tenutosi a Bruxelles dal 4 al 6 maggio 2010. Venti studiosi vi hanno discusso i risultati delle proprie indagini intorno ai rapporti tra gli intellettuali italiani ed europei e le varie fasi del processo di unificazione italiana.

Claudio Gigante (1972) è professore di Letteratura italiana all'Université Libre de Bruxelles. Si è occupato di epica cinquecentesca, letteratura religiosa e poesia macaronica. Altri studi sono dedicati alla teoria della creazione in Dante e ai romanzi di Foscolo e d'Azeglio.

Dirk Vanden Berghe (1963) è professore di Letteratura italiana alla Vrije Universiteit Brussel. I suoi interessi vanno dalla poesia italiana del primo Ottocento alle avanguardie novecentesche, passando per i traduttori-poeti di opere di tipo "protoromantico".

Il romanzo del Risorgimento



P.I.E. Peter Lang

Bruxelles · Bern · Berlin · Frankfurt am Main · New York · Oxford · Wien

Claudio Gigante e Dirk Vanden Berghe (a cura di)

Il romanzo del Risorgimento

Il secolo lungo
Letteratura italiana (1796-1918)
n° 1

In copertina: Giovanni Fattori, «La battaglia di Custoza» (olio su tela, 1876-1880). Roma, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea (GNAM).

Toute représentation ou reproduction intégrale ou partielle faite par quelque procédé que ce soit, sans le consentement de l'éditeur ou de ses ayants droit, est illicite. Tous droits réservés.

© P.I.E. PETER LANG S.A.
Éditions scientifiques internationales
Bruxelles, 2011
1 avenue Maurice, B-1050 Bruxelles, Belgique
www.peterlang.com ; info@peterlang.com
Imprimé en Allemagne

ISSN 2034-564X
ISBN 978-90-5201-787-7
D/2011/5678/82
ISBN 978-3-0352-6150-9 (eBook)

Information bibliographique publiée par « Die Deutsche Nationalbibliothek »
« Die Deutsche Nationalbibliothek » répertorie cette publication dans la « Deutsche Nationalbibliografie » ; les données bibliographiques détaillées sont disponibles sur le site <http://dnb.d-nb.de>.

Indice

Premessa	9
-----------------------	---

SEZIONE I Preliminari

Il mito di Foscolo e il modello dell' <i>Ortis</i>	13
<i>Christian del Vento</i>	
Letteratura romantica e questione italiana.....	29
<i>Matteo Palumbo</i>	

SEZIONE II La storia, l'idea

Le catene della storia e le trame dell'io. La scrittura in prigione di Pellico e Bini.....	45
<i>Silvia Acocella</i>	
Costanti e metamorfosi di un mito. Beatrice Cenci nell'Ottocento da Shelley a Guerrazzi e oltre	63
<i>Clotilde Bertoni</i>	
La costruzione di un'identità storica. Massimo d'Azeglio dall'Ettore Fieramosca al Niccolò de' Lapi	85
<i>Claudio Gigante</i>	
I dolori del giovane Benoni. Semplicità e difficoltà nel capolavoro di Giovanni Ruffini	109
<i>Martino Marazzi</i>	
Il Lorenzo Benoni dall'inglese all'italiano	123
<i>Dirk Vanden Berghe</i>	
Les "mises en scène" de l'Histoire dans <i>Cento anni</i> de Giuseppe Rovani	137
<i>Sarah Béarelle</i>	
La questione nazionale nell' <i>Innominato</i> di Luigi Gualtieri	149
<i>Ann Peeters</i>	
Le stagioni di Nievo	159
<i>Emilio Russo</i>	

Il Risorgimento al femminile. <i>Rachel. Histoire Lombarde de 1848</i> di Cristina Trivulzio di Belgiojoso	177
<i>Barbara Dell'Abate</i>	

SEZIONE III

Sguardo d'Oltralpe

La percezione del Risorgimento in Belgio nei racconti <i>Un carbonaro</i> di Alexandre Pirotte e <i>La duchesse d'Alcamo</i> di Émile Leclercq.....	193
<i>Sabina Gola</i>	
Fiction et diction du Risorgimento dans la littérature de langue française, de Charles Didier à Émile Zola.....	211
<i>Sophie Guermès</i>	
Charles De Coster et la question italienne.....	229
<i>Valérie André</i>	
<i>Une Odyssée en 1860.</i> Dumas «embarqué»: du voyage au reportage.....	239
<i>Laurence Brogniez</i>	
Représentation et interprétation du Risorgimento dans la littérature néerlandaise du XIX ^e siècle	259
<i>Rob J.M. van de Schoor</i>	

SEZIONE IV

Il mito, la storia

Il romanzo dei Mille. <i>Da Quarto al Volturmo</i> di Giulio Cesare Abba.....	289
<i>Quinto Marini</i>	
Garibaldi 1870. <i>Clelia ovvero il governo dei preti</i> (e “dintorni”)	315
<i>Luciano Curreri</i>	
<i>Manlio</i> di Giuseppe Garibaldi. L'avventuroso civile e nazionale	327
<i>Fabrizio Foni</i>	
Il Risorgimento nella letteratura italiana degli ultimi vent'anni	333
<i>Daniele Comberiati</i>	
Indice dei nomi	345
Indice delle opere	357

Premessa

La letteratura, e in particolare la narrativa, ha dato un contributo importante allo sviluppo della coscienza nazionale italiana nell'Ottocento: componente centrale nella maggior parte delle opere letterarie discusse nel presente volume è quel "sistema simbolico" che ha potuto agevolare la spinta all'azione politica, terminata con la costruzione dello stato unitario. Sono qui raccolte le relazioni presentate al Convegno Internazionale *Il romanzo del Risorgimento*, tenutosi a Bruxelles dal 4 al 6 maggio 2010, presso le due sedi universitarie (Université Libre de Bruxelles e Vrije Universiteit Brussel) e l'Istituto Italiano di Cultura. Nel convegno si sono voluti indagare anche gli scritti di osservatori francesi, belgi e olandesi di allora: un insieme di esponenti delle due culture che nel contempo rappresentano l'*humus* linguistica di cui si è nutrita (e di cui tuttora si va nutrendo) la città chiamata a essere capitale d'Europa, dove abbiamo scelto di svolgere la nostra attività di insegnamento e di ricerca. Infine, è parso utile interrogarsi sulle modalità di rappresentazione della tematica risorgimentale nella narrativa pubblicata a cavallo tra il secolo XX e XXI.

Nel licenziare questa silloge desideriamo esprimere la nostra riconoscenza verso coloro che hanno contribuito all'esito della manifestazione: anzitutto i relatori, i presidenti di seduta (Michel Bastiaensen, Pietro Benzoni, Piero Floriani, Monica Jansen, Pierre Jodogne, Paola Moreno, Bart Van Den Bossche, Sabine Verhulst e Serge Vanvolsem, che purtroppo non è più fra noi) e il pubblico, che ha seguito con interesse partecipe il lavoro delle tre giornate. Il convegno e la presente pubblicazione hanno beneficiato del sostegno delle Istituzioni, alle quali va la nostra profonda gratitudine: il Fonds de la Recherche Scientifique-FNRS, il Fonds voor Wetenschappelijk Onderzoek-Vlaanderen, l'Université Libre de Bruxelles, la Vrije Universiteit Brussel e l'Istituto Italiano di Cultura. Un grazie particolare va inoltre alla banca Monte Paschi Belgio, che ha voluto sostenere l'iniziativa con un proprio contributo.

Il Comitato Interministeriale «150 anni d'Italia», istituito nel 2007, ha concesso alla manifestazione il logo ufficiale per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità della nazione. Siamo particolarmente grati del riconoscimento e speriamo di aver portato, attraverso quest'occasione di studio e di riflessione, un nostro contributo alla consapevolezza che una nazione matura può affrontare il futuro solo se alle tentazioni separatiste, che purtroppo sono affiorate negli ultimi

decenni, è disposta a opporre un assai più lungimirante spirito di responsabilità e di solidarietà.

Siamo consapevoli, naturalmente, che non tutto del Risorgimento, e ancor più delle stagioni che seguirono, è degno di essere celebrato. È un discorso che abbiamo sentito ripetere, soprattutto negli ultimi anni, migliaia di volte: al punto che si è sostituita a una retorica del Risorgimento, che ha fatto per fortuna il suo tempo, una retorica dell'Antirisorgimento di gran lunga peggiore. Agli ideali di libertà e di unione che traspirano nelle pagine di molti degli scrittori di cui ci si occupa in questo volume si è sostituita una rozza vulgata negazionista, che vorrebbe cancellare o volgarmente ridimensionare una delle poche pagine degne della storia italiana recente.

Perché il Risorgimento fu anzitutto una stagione di ideali e speranze. E se da quell'Italia "bella e perduta" – come già in Verdi e di recente nel titolo del bel libro di Villari – sapessimo trarre di nuovo linfa, potremmo guardare con maggiore fiducia verso gli anni a venire.

Claudio GIGANTE
Dirk VANDEN BERGHE

SEZIONE I

Preliminari

Il mito di Foscolo e il modello dell'*Ortis*

Christian DEL VENTO

Université Stendhal-Grenoble 3

Il mito di Foscolo fu probabilmente tra i meno consensuali del Risorgimento. Esso si rivelò infatti meno federatore di quello di Dante al quale, ironia della sorte, proprio l'autore dell'*Ortis* aveva dato un contributo fondamentale: in occasione del centenario del 1865, infatti, nel «Gran Padre Alighier» avrebbero finito col riconoscersi facilmente sia i cattolici integralisti, per cui era il grande poeta della cristianità medievale; sia i moderati, che leggevano nell'oscura profezia del Veltro quella ben più luminosa e concreta dell'unificazione della penisola sotto la guida di Vittorio Emanuele II; sia, infine, gli esponenti della Sinistra Storica, che attraverso Mazzini avevano ereditato proprio l'interpretazione foscoliana, di gusto machiavelliano, del «ghibellin fuggiasco»¹. Al contrario, il mito del primo patriota esule del Risorgimento, consacrato da Cattaneo in quell'autunno del 1860 che vedeva infine realizzato il sogno di un'intera generazione che per l'unificazione della penisola aveva lottato e sofferto («E così Ugo Foscolo diede alla nuova Italia una nuova istituzione: l'*esilio!*»)², non fu mai condiviso pacificamente e si trasformò nel terreno di una battaglia ideale che oltrepassò il mero contesto letterario³.

¹ Si veda C. Dionisotti, «Varia fortuna di Dante», in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 255-303, in particolare le pp. 278-286, e, per una sintesi, E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 150-164.

² C. Cattaneo, *U. Foscolo e l'Italia*, Milano, Edizioni del Politecnico, 1861. La chiosa di Cattaneo, posta a commento della scelta di Foscolo di abbandonare l'Italia nel marzo del 1815 e divenuta rapidamente proverbiale, si legge a p. 34.

³ Per una storia della fortuna critica di Foscolo si rinvia ai profili di W. Binni, *Foscolo e la critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957 (poi, con il titolo «Storia della critica foscoliana», in Id., *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 203-303), di M. Fubini, «Introduzione alla critica foscoliana», in Id., *Il Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1971, pp. 189-239, e di M.T. Lanza, *Foscolo*, Palermo, Palumbo, s.d. [ma 1981]. Per una descrizione esaustiva della fortuna foscoliana nell'Ottocento si veda invece il saggio

A questa ricezione contrastata non fu estranea la singolare personalità di Foscolo, segnata da una certa intransigenza moralistica e dall'impeto polemico con cui ostentava le proprie posizioni ideologiche, spesso presentate in forme e luoghi inusitati che prima lo imposero e poi lo isolarono dai gruppi intellettuali di cui fece parte. Ad essa non furono estranee neppure la novità e la difformità della sua ricerca letteraria che, se raccolse l'incondizionato entusiasmo di alcuni, restò per lo più incompresa tra i suoi contemporanei. Alla base del circostanziato dissenso con cui furono accolte molte delle sue opere, tuttavia, stavano essenzialmente il rifiuto di un materialismo pienamente assunto e apertamente rivendicato e il risentimento, per la sua ostentata opposizione a Bonaparte, di quanti avevano accettato il compromesso napoleonico. Non stupisce, dunque, che sui primi giudizi intorno all'opera e alla personalità foscoliane pesasse proprio il dissenso politico e filosofico maturato da quanti pure erano stati suoi sinceri ammiratori. Ciò che amici e allievi come Giovita Scalvini e Silvio Pellico (presto passati su posizioni moderate, quando non addirittura apertamente conservatrici), per non parlare di Alessandro Manzoni, rimproverarono a Foscolo fu proprio il suo radicalismo filosofico e politico⁴. Essi diffusero così l'immagine di una giovanile seduzione da rigettare, di un maestro da abbandonare.

Alle loro critiche fece eco ben presto l'attacco durissimo sferrato fin dal 1822 dal più brillante pensatore cattolico del primo Ottocento, Antonio Rosmini. A poco erano valsi i tentativi di Luigi Pellico di rivendicare la «religiosa oscurità» dei *Sepolcri*⁵; il pensatore roveretano fece di Foscolo l'ipostasi degli «errori del secolo»⁶. Non a caso, a partire dal 1827, il saggio fulminato contro Foscolo avrebbe recato il titolo emblematico di *Della Speranza. Saggio contro alcuni errori di Ugo Foscolo*⁷.

di M. Naselli, *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento*, Genova-Napoli-Firenze-Città di Castello, Perrella, 1923.

⁴ Le pagine che lo Scalvini dedica a Foscolo si leggono in G. Scalvini, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, a cura di M. Marazzan, Torino, Einaudi, 1948. Sul progressivo distacco dello Scalvini si veda anche M. Marazzan, «Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini» (1934), in Id., *Romanticismo critico e coscienza storica*, Firenze, Marzocco, 1948, pp. 7-47.

⁵ L. Pellico, «Dei Sepolcri, Poesie di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e di G. Torti ecc.», in *Giornale della Società d'incoraggiamento delle Scienze e Arti*, V, 1-3, 1809.

⁶ A. Rosmini, «Della Speranza. Contro alcune idee di Ugo Foscolo», in Id., *Apologetica*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1840, pp. 17-112, p. 15 per la citazione.

⁷ Il saggio, pubblicato per la prima volta anonimo nel 1822 col titolo *Saggio sopra la felicità* (Rovereto, dall'I.R. Stamperia Marchesani, 1822), fu ristampato l'anno successivo a Firenze, poi nel 1827, col titolo «Della Speranza. Saggio sopra alcuni

Lo scrittore vi era condannato come antitesi della sola salvezza possibile, quella della verità cristiana⁸.

Se la condanna di Rosmini parve eccessiva anche a Gioberti che, distinguendo in Foscolo tra il pensiero sensistico e la funzione della poesia promotrice di coscienza civile e patriottica, si approssimava seppur con diversa intonazione alla distinzione mazziniana⁹, Nicolò Tommaseo invece se ne appropriò sviluppandola in un attacco generale e violento contro l'uomo e lo scrittore. Servendosi della più vieta aneddotica lo scrittore dalmata costruì l'anti-mito foscoliano e tratteggiò a varie riprese l'immagine di uno scrittore incoerente, frivolo, volubile, «viziato dai pregiudizi del secolo decimottavo e dalla mancanza di idee», privo di ogni sensibilità morale e incurante dei valori supremi, il cui pensiero era rimasto sottoposto al predominio assoluto del sentimento e dell'entusiasmo¹⁰. Nel suo *Dizionario d'estetica* Tommaseo annichiliva anche la sostanza ideale della sua lotta politica: dedito a una vita sregolata e megalomane, Foscolo era vissuto, aveva scritto e pensato «impopolare»¹¹.

Perché allora, pochi anni dopo la sua morte avvenuta nel 1827, questa figura scomoda si ritrovò al vertice del pantheon patriottico italiano, diventando oggetto di una vera e propria tendenza agiografica?¹² Si trattò della semplice reazione a giudizi che apparivano eccessivamente polemici, ispirati com'erano solo a considerazioni religiose o moralistiche?

Sfogliando la prima biografia dello scrittore, quella celeberrima di Giuseppe Pecchio¹³, abbiamo ragione di dubitarne. Se la divertita annotazione dei molti aspetti del carattere e del comportamento foscoliani, a tratti grottesca, viziata com'era da un certo gusto per la caricatura e il pettegolezzo imperante nel genere biografico inglese dei primi decenni del XIX secolo, alimentò le valutazioni tutt'altro che

errori di Ugo Foscolo», nel secondo volume degli *Opuscoli filosofici*, Milano, Tipografia Pogliani, 1828, pp. 1-97, e infine, nel 1840, col titolo «Della Speranza».

⁸ A. Rosmini, *Opuscoli filosofici*, cit., II, p. 26: «Dico che questa non è voce della presente società, ma solo quella di un individuo che abbandona i suoi contemporanei per retrogradire fino agli adoratori degli idoli».

⁹ W. Binni, *Storia*, cit., p. 220.

¹⁰ N. Tommaseo, *Lettere inedite a Emilio De Tipaldo. 1834-1835*, a cura di R. Ciampini, Brescia, Morcelliana, 1953, pp. 17-19.

¹¹ N. Tommaseo, *Dizionario estetico*, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 170.

¹² Alla quale diede prontamente voce il fratello di Foscolo, Giulio, con una lunga lettera inviata alla «Biblioteca Italiana» e pubblicata nell'aprile del 1835.

¹³ G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Ruggia, Lugano, 1830 (ora ristampata a cura di G. Nicoletti, Milano, Longanesi, 1974).

lusinghiere dell'uomo e dello scrittore¹⁴, il volume era sostanzialmente equilibrato nei suoi giudizi di fondo. Il Pecchio, infatti, riconosceva a Foscolo un'«inestimabile qualità», l'integrità di carattere. Commentando l'*Orazione a Bonaparte*, colui che gli era stato vicino negli anni milanesi, scriveva:

[...] non consiglierei mai d'imitare né lo stile, né la forma di questa orazione, quand'anche avesse da venire un vero redentore della nostra nazione, ma solo il coraggio che splende in essa di dire la verità, per quanto pericolosa sia. Così Foscolo era di giovevole esempio alla gioventù, come si possa col solo talento e coll'integrità di carattere acquistarsi un potere nella società. [...] Questo è il solo potere veramente legittimo e sacro, quello che consegue un incorruttibile carattere unito al talento. In questo modo l'uomo di lettere adempie alla sacra missione, che riceve dalla natura con lui generosa. Lo scrittore dovrebbe essere come il Principe di Machiavelli, più temuto che amato. Il solo nome di Alfieri faceva tremare. [...] L'Inferno di Dante fu un vero inferno pei viventi che vi erano ricordati. Se gli scrittori sapessero conservarsi indipendenti, sarebbero i nostri cavalieri erranti protettori dei deboli, e vendicatori dei torti¹⁵.

Nonostante le «impudenti menzogne» rimproverategli da Luigi Carrer o la «manifesta irriverenza» denunciata da Mazzini, testimoni, l'una e le altre, di un irriducibile dissenso, Pecchio riconosceva a Foscolo, come ricorda Maria Teresa Lanza, il merito di aver incarnato il «nuovo ruolo dell'intellettuale borghese, non più soggetto al mecenatismo dei potenti, ma in libero confronto con l'opinione pubblica che egli promuove e da cui riceve rispetto e apprezzamento sia in patria sia in esilio»¹⁶.

Questo passo, tuttavia, racchiudeva anche un'altra novità: Pecchio vi tratteggiava una galleria d'illustri italiani che, da Dante ad Alfieri e passando per Machiavelli, culminava proprio in Foscolo; tutti illustri perché avevano saputo adempiere alla «sacra missione» delle lettere, ovvero «dire il vero, non adulando nessuno»¹⁷. Agli occhi della generazione risorgimentale, dunque, Foscolo si ritrovava ad incarnare

¹⁴ Si vedano le pagine che alla biografia del Pecchio consacrano L. Derla, *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 198-221, in particolare le pp. 201-213; G. Nicoletti, «La vita di Ugo Foscolo di Giuseppe Pecchio», in Id., *Il «metodo dell'Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 147-190; M.T. Lanza, *Foscolo, cit.*, pp. 13-16.

¹⁵ G. Pecchio, *Vita, cit.*, p. 75.

¹⁶ M.T. Lanza, *Foscolo, cit.*, p. 14. Sul mutamento socio-professionale degli intellettuali nel periodo napoleonico si veda C. Colaiacomo, «Crisi dell'*ancien régime*: dall'uomo di lettere al letterato borghese», in *Letteratura Italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 359-396.

¹⁷ G. Pecchio, *Vita, cit.*, p. 75.

una figura piuttosto rara, quella del grande patriota, letterato ma provvisto al contempo di quello «spirito guerrier» che era mancato a tanti personaggi della storia italiana¹⁸.

C'era anche un'altra ragione che spiegava la posizione privilegiata di Foscolo nel pantheon patriottico: il ruolo particolare assunto dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nella costruzione e nella diffusione del discorso politico risorgimentale e, in particolare, del tema della nazione italiana e dei suoi diritti.

Come ha osservato Alberto Maria Banti, gli spazi restati aperti a chi voleva dissimulare progetti di trasformazione del sistema geopolitico nella penisola si ritrovarono rapidamente ristretti a partire dal 1802-1803¹⁹. Questa cesura, per certi versi più significativa di quella intervenuta nel 1814 con la Restaurazione, aveva limitato l'azione operativa all'ambito del latomismo politico, e quella intellettuale ad alcuni circuiti letterari che si sforzavano di dissimulare la loro natura politica.

Varie sono, senza dubbio, le ragioni che spiegano il ruolo di primo piano assunto dai letterati nel lanciare il tema della nazione. Innanzitutto, apparve rapidamente chiaro che la tradizione letteraria era l'unica vera tradizione comune alla realtà variegata della penisola; l'unica capace di costituire la base di un'identità nazionale che sarebbe stata altrimenti difficilmente identificabile. Il tema nazionale divenne così uno degli argomenti letterari più frequentati e un ruolo di eccezione lo svolse proprio Foscolo con il suo fortunatissimo romanzo. La sua capacità di penetrazione nel pubblico colto del primo Ottocento diede senza dubbio un contributo fondamentale alla presa e al successo del discorso nazional-patriottico. Nell'*Ortis* infatti, fin dal 1802, Foscolo seppe mettere in corto-circuito questi due aspetti, familiarizzando così un pubblico relativamente vasto con un tema, il rilancio della tradizione letteraria nazionale, a cui i circoli democratici cisalpini avevano attribuito un ruolo fondamentale nella difesa dell'autonomia politica della Repubblica italiana rispetto al sempre più ingombrante regime napoleonico²⁰. In tal modo, assieme e forse più di Alfieri, l'*Ortis* aveva finito per segnare la nascita «di una mitologia, di una simbologia, di una ricostruzione storica della nazione italiana dalla straordinaria forza comunicativa», capace non solo di «toccare la mente e il cuore di una

¹⁸ E. Irace, *Itale glorie*, cit., pp. 147-148.

¹⁹ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 26-27.

²⁰ Come ha giustamente osservato D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1796-1805)*, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 145-185, specialmente le pp. 158-159.

parte non trascurabile dell'opinione pubblica della penisola» diffondendo «l'idea dell'effettiva esistenza di un soggetto – la nazione italiana – che, nei fatti, sembrava molto difficile da identificare», ma anche di convincere molti «ad agire pericolosamente in suo nome, rischiando l'esilio, la prigione, la vita»²¹.

In un periodo piuttosto lungo, che va dall'inizio del secolo fino alla fondazione dello stato unitario, l'iniziazione alla causa italiana di uomini e donne tra loro molto diversi per età, estrazione sociale, formazione ed orientamenti politici avvenne attraverso l'incontro con i testi della letteratura nazional-patriottica²². Certo, la lettura di testi poetici o narrativi non fu la modalità esclusiva di questa scoperta. Le memorie esaminate da Banti, che illustrano l'importanza delle lettere nell'approccio all'idea di nazione, testimoniano anche l'importanza che ebbe la partecipazione a iniziative politiche clandestine, spesso vissute attraverso il filtro del latomismo politico. Almeno nel caso di Foscolo, tuttavia, varranno a riprova del fatto che i due fenomeni sono difficilmente scindibili le numerose testimonianze provenienti dal mondo conspirativo degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, che segnalano come lo stile poetico e letterario dei vari «catechismi» settari richiamasse il nome di Foscolo²³.

Il successo del romanzo foscoliano si misura anche attraverso la sua fortuna editoriale. Nel corso della prima metà dell'Ottocento la censura confinò le diverse ristampe del romanzo all'estero o «alla macchia»: tra il 1814 e il 1848, le indicazioni di «Londra», «Parigi», «Lipsia», «Brusselle», «Malta», «Lugano», «Capolago» o la semplice menzione «Italia» sono largamente predominanti; solo l'edizione di Torino del 1843, complice forse l'ascesa al trono di Carlo Alberto due anni prima, le affianca timidamente. Ciò non impedì, tuttavia, la diffusione dell'*Ortis*, che fu, non meno dei *Sepolcri*, un vero e proprio *long seller* della letteratura risorgimentale e la cui fortuna editoriale si protrasse ben al di là della data simbolica del 1861, diventando un testo di riferimento della vulgata scolastica postunitaria.

Inevitabilmente, dunque, nel canone risorgimentale l'*Ortis* occupò assieme ad Alfieri il primo posto. Se il Risorgimento, infatti, fu un fenomeno generazionale, di giovani che scoprirono la nazione e furono pronti a battersi per essa, a trascorrere lunghi anni nelle prigioni o in esilio o a morire prematuramente, l'*Ortis* fu il romanzo di quella

²¹ A.M. Banti, *La nazione, cit.*, p. 30.

²² *Ibidem*, p. 42.

²³ Ci sia consentito di rinviare al nostro «Scrittori e cospiratori al tramonto del regno d'Italia. Foscolo e gli antichi amici dell'indipendenza», nel vol. *Il primo Regno d'Italia 1805-1814*, Viterbo, Betagamma, 2010, pp. 37-72, in particolare p. 40.

generazione, perché seppe dare voce a quell'insoddisfazione diffusa e a quell'orizzonte ideale che furono capaci di scatenare tempeste emotive nella mente e nel cuore di migliaia di giovani vissuti nella prima metà dell'Ottocento. Così, se Michele Dell'Aquila ha definito l'*Ortis* il «libro d'ore [...] per una generazione di [...] eroici furori e storici disinganni»²⁴, Gaetano Trombatore ha parlato, introducendo la raccolta dei *Memorialisti dell'Ottocento*, di una vera e propria «solidarietà col Foscolo»²⁵.

Tra quei giovani accaniti lettori dell'*Ortis*, la testimonianza più vivida della perniciosa disposizione d'animo che si era impadronita della gioventù dei primi anni della Restaurazione, costretta a muoversi entro lo spazio disperato e cupo che si era sostituito alle speranze e ai sogni di gloria del ventennio napoleonico, fu offerta da chi, più di tutti, avrebbe speso gran parte della sua esistenza per la causa italiana fino a morire esiliato in patria, Giuseppe Mazzini. In un celebre passaggio delle sue *Note autobiografiche* il patriota ricordava come, giovanissimo, era restato turbato dallo spettacolo dei patrioti piemontesi del 1821 in partenza per l'esilio e come la lettura dell'*Ortis* avesse dato voce allo sconforto e alla disperazione che ne erano conseguiti:

L'immagine di quei proscritti – ricorda Mazzini –, parecchi dei quali mi furono più tardi amici, mi seguiva ovunque nelle mie giornate, mi s'affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli. Cercai raccogliermi nomi e fatti. Studiai, come meglio potei, la storia del tentativo generoso e le cagioni della disfatta [...]. Tutte queste nozioni ch'io andava acquistando sommavano a farmi pensare: *potevano* dunque, se ciascuno avesse fatto il debito suo, vincere; perché non si ritenterebbe? questa idea s'impossessava più sempre di me, e l'impossibilità d'intravedere per quali vie si potesse tentare di tradurla in fatti m'anneriva l'anima. Sui banchi dell'Università [...] in mezzo alla irrequieta tumultuante vita degli studenti, io era cupo, assorto, come invecchiato anzi tratto. Mi diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero; mi pareva di portar il lutto della mia patria. L'*Ortis* che mi capitò allora fra le mani mi infanaticò: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre, che la mia povera madre temeva di un suicidio.

Più dopo quella prima tempesta si racquetò; e diè luogo a men travolti pensieri [...]: intravedeva possibile, comeché su piccola scala, l'azione. Un piccolo nucleo di scelti giovani d'intelletto indipendente, anelante a

²⁴ M. Dell'Aquila, *Foscolo e il romanticismo*, Bari, Adriatica, 1992, p. 45.

²⁵ G. Trombatore, «Introduzione», in *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di C. Cappuccio e G. Trombatore, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, vol. I, p. XI.

nuove cose, si raggruppava d'intorno a me. [...] Allora quella plejade fu salute all'anima tormentata. Io non era più solo²⁶.

Mazzini aveva trovato nell'impegno civile e nell'utilità sociale il «contravveleno» a quel rischio di dismisura e disperazione, d'illusione eroica e vanità individuale, pronto a insidiare i giovani con la «sublimità micidiale ed eccellenza venefica» di cui l'*Ortis* si era fatto pericoloso interprete e che il vecchio Cesarotti aveva prontamente denunciato²⁷. Il patriota genovese indicherà così a un'intera generazione la strada da seguire per incanalare «quegli eroici furori, patriottici o privati», offrendole «un aggancio con la realtà, [...] un concreto limite (come dirà poi De Sanctis) con cui misurarsi, [...] una definita e operativa progettazione su cui confrontarsi con le forze contrastanti della storia»²⁸.

Il modello di tale «contravveleno», per Mazzini, l'aveva offerto lo stesso Foscolo, con la sua vita e il suo impegno civile esemplari. Sicché il patriota genovese si prefisse di «proporne l'esempio ai giovani perché v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio e d'amor patrio che sole fruttano agli scrittori fama duratura, e quel che più monta, pace e serenità di coscienza»²⁹. Così, nell'introduzione all'edizione degli *Scritti politici editi e inediti*, prima tappa di quell'edizione completa delle opere che avrebbe preso anni dopo la forma dell'edizione fiorentina, scriveva: «ecco un'anima incontaminata: l'uomo che ammiraste scrittore è degno del vostro amore, però ch'ei mantenne tra le sciagure, l'esilio e la povertà, la costanza de principii, l'indipendenza delle opinioni e l'affetto alla patria vostra. Imitatelo e confortatevi»³⁰. Foscolo e l'Italia finivano dunque con il costituire un'endiadi inscindibile: amare Foscolo ed erigere un monumento alla sua memoria significava non solo rendere allo scrittore il giusto omaggio che la patria gli deve, ma amare l'Italia e compiere il primo passo verso il suo riscatto³¹.

²⁶ G. Mazzini, *Scritti. Politica ed economia*, Milano, Sonzogno, s.d. [ma: 1898], vol. I, p. 19.

²⁷ U. Foscolo, *Edizione nazionale delle Opere. Epistolario*, vol. I. 1794-1804, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, p. 180.

²⁸ M. Dell'Aquila, *Foscolo, cit.*, p. 44.

²⁹ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XVIII. *Epistolario*, Imola, Galeati, t. 8, 1914, p. 267.

³⁰ U. Foscolo, *Scritti politici inediti raccolti a documentarne la vita e i tempi*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1844, p. XIV.

³¹ Si veda anche la dedica che figura in *exergue* all'edizione luganese degli *Scritti politici inediti*: «A Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi i quali preservando dall'oblio queste reliquie d'un esule illustre, liberarono l'Italia dalla taccia d'ingratitudine l'editore riconoscente» (U. Foscolo, *Scritti politici, cit.*, p. [III]).

L'Ortis, tuttavia, non solo dava voce alla cupa disperazione, ma offriva al giovane patriota incarcerato nella fortezza del Priamar anche un modello letterario capace di accogliere ed esprimere la riflessione intellettuale che lo avrebbe salvato dalla «tempesta del dubbio» e dallo sconforto della sconfitta:

[...] per quali vie di lavoro intellettuale – scrive ancora Mazzini – io riuscissi a riconfermarmi nella prima fede e deliberassi di lavorare sino all'ultimo della mia vita, quali pur fossero i patimenti e il biasimo che m'assalirebbero, al *fine* balenatomi innanzi nelle carceri di Savona, l'Unità Repubblicana della mia Patria – non posso or dirlo né giova. Io vergai in quei giorni il racconto delle prove interne durate e dei pensieri che mi salvarono, in lunghi frammenti d'un libro foggiate, quanto alla forma, sull'Ortis, ch'io intendeva pubblicare anonimo sotto il titolo di *Reliquie d'un Ignoto*³².

Foscolo era un modello proprio perché era un esempio di «fede», vera e propria *figura Christi*; e la *Lettera apologetica*, testamento morale e letterario dello scrittore, era paragonata senza mezzi termini alla Sindone: «L'immagine di Foscolo v'è segnata, come quella di Gesù nel Sudario, con sangue e sudore: inconsolabilmente mesta, severa e sdegnosa, non per le accuse, ma per le sorgenti delle accuse, funeste alla dignità delle lettere e della umana natura e alla patria»³³.

Certo, a Mazzini non sfuggiva l'irriducibilità del sensismo materialista di Foscolo, «tristissima derivazione d'una filosofia straniera d'origine, ch'era allora, ed è anche oggi per molti, dominatrice in Italia: filosofia falsa nel principio, nel fine e nel metodo»³⁴; di modo che lo scrittore non poteva rappresentare un riferimento filosofico valido per quella stessa gioventù a cui lo si additava esclusivamente come modello di azione. Mazzini poteva così terminare con un geniale sofisma, indicando ai nuovi democratici la strada per appropriarsi di Foscolo e della cultura rivoluzionaria del primo Ottocento, in cui per la prima volta l'idea dell'Unità era germogliata: «ciò che giova non è tanto la verità delle idee praticate quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica»³⁵.

³² G. Mazzini, *Scritti*, cit., p. 136.

³³ *Ibidem*, pp. XXIX-XXX.

³⁴ G. Mazzini, *Scritti editi*, cit., vol. XXIX. *Scritti letterari editi ed inediti*, Imola, Galeati, t. 5, 1919, p. 176. Un giudizio simile aveva già dato pochi anni prima, nel 1838 (G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*. Edizione diretta dall'autore, vol. VI. *Politica*, Milano, Daelli, 1863, p. 11, citato in A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della Storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, Firenze, G. Barbèra, 1898, vol. II, pp. 22-23 e nota).

³⁵ U. Foscolo, *Scritti politici*, cit., p. XVI.

Nell'imminenza delle rivoluzioni del 1848, dopo il dissenso ideologico e politico espresso dal primo romanticismo risorgimentale, diviso tra il fascino per il culto foscoliano della libertà e il rifiuto del suo materialismo e del suo radicalismo politico, la rivalutazione mazziniana, pur con i suoi limiti, offriva a Foscolo e all'*Ortis* una rinnovata fortuna, che troverà un'eco considerevole nell'Emiliani Giudici prima e nel Cattaneo dopo, fino agli entusiasmi giovanili del Settembrini³⁶, che testimonierà la persistenza, nell'ambiente studentesco napoletano, del mito foscoliano-ortisiano, su cui si innesterà più tardi la prima lettura desantisiana³⁷.

Tra il 1848 e l'Unità, nelle letture di parte democratica, la connotazione di Foscolo come «personificazione di tutti gli italiani» diventa un elemento costante. L'immedesimazione dei giovani patrioti con Foscolo e il suo personaggio è talvolta fisica. È il caso del più celebre romanzo garibaldino, *Da Quarto al Volturno*, in cui Giuseppe Cesare Abba rievoca la figura di un giovane compagno d'armi, dietro cui si intravede il profilo dello scrittore, «Telesforo Catoni da Gazzoldo nel Mantovano, dottore in legge a ventun anno, bellissimo giovane alla cui anima allegra salivano spesso, come nebbie a un picco d'Alpe, delle cupe improvvise malinconie»³⁸. Nelle memorie dell'Abba il Catoni si trasforma in vera e propria *figura* di Jacopo:

[...] adora Foscolo e il carme dei Sepolcri che sa a memoria, e se ne pasce come d'un cibo leonino. Camminando meco recitava i versi di Maratona, che detti da lui, nella notte, in mezzo alla colonna che marciava, mi parvero i più belli, i più forti da Dante in qua. Catoni ha molto del foscoliano, e chi ponesse il suo ritratto per frontespizio nell'*Ortis*, ognuno direbbe che certo il povero Jacopo fu così³⁹.

Pochi anni prima che l'Unità della penisola trovasse compimento nell'impresa garibaldina celebrata dall'Abba, un altro giovane patriota, Francesco De Sanctis, testimoniava un'aderenza sentimentale con Foscolo inedita in chi, nei primi anni Quaranta, aveva letto l'*Ortis* esprimendo ancora importanti riserve critiche, e metteva in luce il valore patriottico di cui si era caricata la lettura foscoliana negli «anni di

³⁶ Nelle sue *Ricordanze*, descrivendo l'ambiente studentesco della Napoli della fine degli anni Venti dell'Ottocento, il Settembrini ricordava che «di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo più si recitava poesie, io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripeteva le intere lettere di Iacopo Ortis, qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri, e ne recitava qualche scena» (L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, Bari, Laterza, 1934, p. 22).

³⁷ M. Dell'Aquila, *Foscolo, cit.*, pp. 48-53.

³⁸ G.C. Abba, *Dai francescani di San Vito* (1866), in Id., *Cose garibaldine*, Torino, Società Tipografica-Editrice Nazionale, s.d. [ma: 1907], p. 61.

³⁹ G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, in *Memorialisti dell'Ottocento, cit.*, p. 848.

preparazione»⁴⁰. Nelle pagine che De Sanctis, esule a Torino, scrisse rispondendo a un durissimo giudizio del Gervinus, la difesa del classicismo foscoliano coincideva con quello della patria che, per la prima volta, si era affacciata concretamente all'orizzonte degli intellettuali italiani e li aveva impegnati col proprio tempo⁴¹. Se nel 1830 il Pecchio aveva potuto scrivere che Foscolo, «rinchiuso sempre nell'antichità, come un antiquario in un museo», non era mai riuscito «ad intendere la differenza enorme che passa tra que' tempi [...] e i tempi moderni»⁴²; un quarto di secolo più tardi, invece, De Sanctis rivendicava «il classicismo nel suo senso più elevato» che, aggiungeva, «significa due cose: la patria fatta principio e fine d'ogni virtù; la dignità dell'uomo, l'*agere* ed il *pati fortia*»⁴³; e proseguiva: «Ugo Foscolo [...] è stato un'espressione poetica de nostri più intimi sentimenti, il cuore italiano nella sua ultima potenza. Noi ci sentiamo in lui idealizzati [...] la contraddizione di Foscolo era quella di tutti gli italiani [...]. Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto. Il classicismo non fu dunque per noi una società morta: fu la nuova società sotto nomi antichi»⁴⁴.

Se le pagine giovanili del De Sanctis rappresentavano il culmine dell'esaltazione del profetico poeta della patria risorta, dell'autore dell'*Ortis*, simbolo della disperazione risorgimentale per mancanza di patria, e dei *Sepolcri*, simbolo altissimo della morte e resurrezione della patria e della stessa vicenda drammatica del Risorgimento; pochissimi anni dopo, nel 1863, Giovanni De Castro sintetizzò meglio di ogni altro l'empatia dei lettori per Foscolo nei primi anni dell'Unità:

Se vi ha epoca la quale possa al giusto comprendere e onorare la forte anima di Ugo Foscolo, quest'epoca è la nostra. Noi abbiamo tutte provate le angosce che non concessero pace all'autor dei *Sepolcri*, e che gli fecero con prepotente anelito vagheggiare il freddo silenzio della tomba.

Noi pure abbiamo disperato della vita; e ne' giorni del lutto abbiamo invocata e cercata la morte, il bisogno di una quiete senza pensieri e senza travagli, bisogno in cui forse si riassume la ragione del verso ispirato del poeta, che onora le sepolture e si trattiene in assiduo colloquio coi trapassati. Foscolo giurò guerra alla decorata servitù de' suoi tempi – e gliela mantenne fino all'ultimo – e restò inesorabile e solo testimonio di libero sentire in un'epoca di facile e codarda adulazione. Foscolo perseguì con la verità

⁴⁰ Si veda anche il giudizio di Maria Teresa Lanza (*Foscolo, cit.*, p. 34).

⁴¹ *Ibidem*, pp. 34-35.

⁴² G. Pecchio, *Vita, cit.*, p. 245.

⁴³ F. De Sanctis, *Opere*, vol. VII. *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, p. 241.

⁴⁴ *Ibidem*.

tutti i persecutori del vero. Dal cimento cogli uomini e co' fatti fu irresistibilmente tratto a più fiera battaglia, quella colle idee, che invano tentavano comporsi ad armonia in mezzo quel subuglio di eventi, che ogni giorno recavangli una smentita ed un disinganno.

E anche noi abbiamo lottato, e abbiamo vinto. Potesse l'uomo che prima e solo iniziò quella lotta, aver nel sepolcro senso della vittoria!⁴⁵

Non stupisce dunque che poco meno di dieci anni dopo, nel 1871, il trasporto delle ceneri foscoliane nella basilica di Santa Croce a Firenze si trasformasse in uno dei primi grandi riti della nuova nazione che celebrava il definitivo compimento dell'Unità. In un saggio che sfugge agevolmente ai pericoli dell'occasione, *Ugo Foscolo poeta e critico*⁴⁶, De Sanctis fissava definitivamente l'immagine di Foscolo disegnando la figura di uno scrittore «mosso più dalle impressioni e dalle passioni, che da una tranquilla intelligenza della vita e da logica serenità», un simbolo di quello «spirito ripiegato e chiuso in sé [...], abbracciato col suo ideale» che aveva segnato il primo Risorgimento⁴⁷. De Sanctis tracciava soprattutto una nuova interpretazione della personalità foscoliana, sottratta alla contingenza del dibattito storico e politico, e letta nei suoi valori poetici e critici, e offriva a tutta la critica successiva un paradigma interpretativo, discutibile certo, e lungamente discusso, ma a partire dal quale fu infine possibile avviare una nuova lettura di Foscolo. Anche l'*Ortis* era inserito in una prospettiva più ampia, uno schema dialettico nel quale rappresentava il momento della «vuota idealità» e del pessimismo, presto superato dai *Sepolcri*, «dove tutte le forze dell'animo foscoliano fino allora “sparpagliate, esitanti”» trovavano «un centro», erano «raccolte e riconciliate», in un «mondo pieno e concreto, dove ciascuna trova nelle altre il suo limite e la sua misura»⁴⁸: «il risorgimento delle illusioni accanto al risorgimento della coscienza umana»⁴⁹.

Agli occhi di De Sanctis e degli uomini che avevano realizzato l'ideale unitario, i *Sepolcri* parevano ormai l'opera per la «nuova Italia», perché, più dell'*Ortis*, introducevano e tematizzavano compiutamente il vincolo della memoria storica. Se il personaggio di Jacopo era l'emblema di una generazione che attraverso il sacrificio aveva

⁴⁵ G. De Castro, *Ugo Foscolo*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1863, pp. 4-5.

⁴⁶ F. De Sanctis, «Ugo Foscolo poeta e critico» (1871), in Id., *Opere*, vol. XIV. *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972. Sulla lettura desantisiana si vedano almeno le pagine di M. Dell'Aquila, *Foscolo, cit.*, pp. 39-102.

⁴⁷ F. De Sanctis, *Ugo Foscolo, cit.*, p. 244.

⁴⁸ W. Binni, *Storia, cit.*, p. 236. La citazione desantisiana si legge in F. De Sanctis, *Ugo Foscolo, cit.*, p. 233.

⁴⁹ F. De Sanctis, *Ugo Foscolo, cit.*, p. 235.

emancipato la patria, i *Sepolcri* proiettavano nello spazio della produzione letteraria l'idea che la memoria storica «va tenuta viva perché non vada persa la coscienza del proprio essere presente»⁵⁰. La fortuna dei *Sepolcri*, per altro, era sempre stata più unanime: a differenza dell'*Ortis*, infatti, la sua diffusione non era stata ostacolata dalla censura e aveva tenuto viva tra i protagonisti del Risorgimento l'idea che un «popolo decaduto – come l'Italiano – ha particolarmente bisogno di riflettere sulle glorie e sugli esempi dei padri»; che «da quelle e da questi deve trarre insegnamenti e “auspicii” per rigenerarsi e riconquistare la propria libertà»⁵¹.

Con un paradosso significativo, dunque, sarebbero stati i *Sepolcri* più dell'*Ortis* a nutrire il nascente romanzo storico risorgimentale, fondato sulla narrazione e la celebrazione di fatti storici che sono altrettante «anticipazioni di un evento che deve ancora compiersi, il riscatto della nazione»⁵². I *Sepolcri*, infatti, avevano definito il quadro teorico, la concezione della storia entro cui si sarebbero dipanati, per tutto l'Ottocento, gli eventi narrati dai grandi romanzi del canone risorgimentale⁵³.

Se l'*Ortis* era destinato a essere un modello per la prosa, lo sarebbe stato, come ha scritto Gino Tellini, «entro i confini segnati dalla sua stessa genesi autobiografica»⁵⁴. Il «gioco di specchi tra arte e realtà, tra letterato e vissuto, distingue la prosa dell'*Ortis* come prosa non sliricata, quindi egocentrica e poetica, [...] aderente all'enfasi della confessione e dei trasalimenti dell'io, all'eloquenza delle interrogazioni interiori»⁵⁵, ciò che spiega il successo e l'influsso profondo che l'*Ortis* esercitò non già su un romanziere, ma sul massimo poeta lirico dell'Ottocento, Giacomo Leopardi.

Infatti, se Foscolo aveva intuito le enormi potenzialità di diffusione del romanzo, che doveva dipingere «le opinioni, gli usi e per così dire gli atti e le fisionomie delle persone, [...] le famiglie e i loro casi», notomizzando «il cuore della pluralità che serve», cioè «quella classe di

⁵⁰ A.M. Banti, *La nazione*, cit., pp. 74-75.

⁵¹ *Ibidem*, p. 74.

⁵² *Ibidem*, p. 76.

⁵³ *Ibidem*, p. 77.

⁵⁴ G. Tellini, «Sul romanzo italiano di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti», in *Studi Italiani*, VII, 1, 1995, pp. 47-97, poi, col titolo «Foscolo, “Il Conciliatore” e lo sperimentalismo degli anni Venti», in Id., *Filologia e storiografia. Da Tasso al Novecento*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2002, pp. 29-88, p. 41 per la citazione.

⁵⁵ *Ibidem*.

gente che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe»⁵⁶, con l'*Ortis* aveva finito per attribuire una sorta di preminenza esclusiva al romanzo inteso come proiezione lirica e sublimazione tragica delle passioni di una generazione che vive la crisi delle utopie rivoluzionarie.

La sintesi tra riflessione sul mondo contemporaneo e realismo, capace di superare ad un tempo il romanzo intimistico e quello storico, fu operata solo più di mezzo secolo dopo da Ippolito Nievo, che avrebbe dato infine vita a quel «romanzo del presente, aderente alla situazione sociale o alla realtà psicologica del presente»⁵⁷, che Foscolo aveva cercato invano, con l'*Ortis* prima e col *Sesto tomo dell'Io* poi, e che Borsieri aveva tentato con le *Avventure letterarie di un giorno*⁵⁸. Al compiersi dell'Unità, il modello letterario dell'*Ortis* e il mito di Foscolo trovavano la loro sintesi nelle *Confessioni di un italiano*. Nel capitolo tredicesimo Nievo mette in scena Foscolo, che da *auctor* diventa *actor*, icona e protagonista del romanzo⁵⁹. Se ci fosse bisogno di una prova della permanenza del modello ortisiano nel Risorgimento non si potrebbe trovare testimonianza più significativa. Qui i due grandi romanzi patriottici del nostro Ottocento si passano, per così dire, il testimone. L'ascendente dell'*Ortis* sulle *Confessioni* di Nievo si esercita però a un livello più profondo. Come ha osservato Marina Beer, il modello romanzesco dell'*Ortis* spiega «più di quanto finora non si sia voluto ammettere», «l'espedito narrativo scelto per rappresentare l'Italia non ancora nazione»: cioè quello del viaggio. È così che il romanzo foscoliano struttura «come controcanto implicito buona parte del romanzo di Nievo, al punto da essere direttamente catturato e risucchiato all'interno della narrazione insieme con il suo autore»⁶⁰.

Il viaggio di Jacopo, tuttavia, era stato il viaggio della disperazione, la proiezione del suo stato mentale; e lo spazio italiano che questo viaggio disegnava era «quello di un'Italia puramente interiore, declamata», di «una non-nazione non percepibile e non immaginabile: in

⁵⁶ U. Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 264.

⁵⁷ G. Tellini, *Foscolo*, cit., p. 88.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 61-62.

⁵⁹ Su alcuni aspetti della rappresentazione nieviana di Foscolo, si veda il saggio di C. Dionisotti, «Appunti sul Nievo», in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, vol. V. *Indagini otto-novecentesche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 1-13 (ora in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 337-350), e quello di G. Nicoletti, «Ugo Foscolo "personaggio" fra Rovani e Nievo», in Id., *Il metodo dell'Ortis*, cit., pp. 191-211.

⁶⁰ M. Beer, «L'Italia degli italiani nell'opera di Ippolito Nievo», in *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*. Atti del Convegno di Studi (Roma, 7-8-9 novembre 1996), a cura di M. Tatti, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 67-89, p. 82 per la citazione.

altre parole, un non-spazio»⁶¹; in Nievo, invece, l'Italia disegnata dal viaggio di Carlino era ormai un'altra Italia, «costruita a partire dai modelli retorico-letterari dell'ideologia unitaria». Si trattava, cioè, di «un'Italia ricostruita [...] pezzo a pezzo dai frammenti delle immagini tradizionali della propaganda politica per formare», infine, quello «spazio unico» nel quale si proiettano «le aspirazioni politico-sentimentali» del protagonista, cioè non più quelle di un «italiano d'eccezione», come Foscolo aveva disegnato Jacopo Ortis, ma di un «italiano medio, un italiano qualunque»⁶², che aveva partecipato a quell'impresa collettiva che era stata l'Unità della nazione e aveva infine conquistato la propria patria.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 84-85.

⁶² *Ibidem*, p. 84.

Letteratura romantica e questione italiana

Matteo PALUMBO

Università degli Studi di Napoli Federico II

L'argomento indicato dal titolo ha una prospettiva molto ampia, che potrebbe essere sviluppata in vari modi. Proverò a orientare il mio intervento lungo tre direttrici, che diano un ordine al ragionamento e permettano di seguire il suo percorso. Le linee che affronterò possono essere riassunte in tre punti, che sono distinti e, insieme, connessi. Il primo riguarda il tema specifico del «romanzo» come questione e come genere, con le articolazioni che prende. Il secondo coinvolge il pubblico a cui si parla e la lingua adatta a raggiungere lettori sempre più numerosi e da interessare. Il terzo aspetto si riferisce al rapporto generale tra letteratura e società e alle conseguenze che implica.

I. Il romanzo e la storia

Il primo aspetto da considerare riguarda il legame tra il romanzo e la storia o, in altri termini, l'intreccio tra le passioni e la politica.

Per una impostazione del problema non si può che partire da Foscolo. Egli, con un gesto perentorio, separa nettamente la tradizione del romanzo settecentesco da quello dei tempi nuovi, assegnando a quello nato con lui la capacità di stabilire un rapporto immediato con l'immaginario dei lettori e con le loro passioni. Le passioni costituiscono il bersaglio da raggiungere, il potenziale da riscaldare ed accendere nel mondo fantastico dei lettori, e, nello stesso tempo, diventano, esse stesse, la materia indispensabile al romanziere: una materia variabile come i rivolgimenti delle età e delle culture e il trascorrere delle generazioni. Tale materia, anzi, nella congiuntura in cui l'autore si trova, dipende in modo esclusivo dalle coordinate del mondo storico in cui tale contenuto si sviluppa e cresce. «[...] l'autore filosofo di romanzi – avverte Foscolo – [...] dipinge tutte le opinioni e i costumi

de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalle rivoluzioni dei governi»¹.

Questo assioma è tanto più vero se riferito alle esperienze che Foscolo ha dinanzi a sé: una stagione di rivoluzioni e controrivoluzioni, di illusioni e di sconfitte, di utopie e di tradimenti. La volontà estetica, a cui la vicenda di Jacopo si adatta con assoluta coerenza, richiede la complessità di un protagonista condannato a vivere in un tempo feroce, «quando non v'è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore»². Come si capisce, il quadro è esplicito. Nessun romanzo può evadere da un tale clima, in cui sono coinvolte le vicende di tutti. La vocazione che esso ha, esattamente nella sua origine e nel suo ufficio³, coincide con la rappresentazione di «tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione dei governi». Solo così l'*Ortis* può rispecchiare la qualità di un'epoca e indicarla ai suoi lettori. Attraverso le oscillazioni delle speranze e il disincanto delle fedi, permette la cognizione migliore del diagramma ideologico di una generazione di uomini, nelle cui menti «i tempi d'oggi hanno ridestato [...] le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai»⁴.

Il senso di una storia che è cambiata e che possiede una nuova fisionomia costituisce un dato imprescindibile. Al romanzo è delegata in prima istanza una funzione di mimesi: cioè di restituzione di un'epoca, con la sua identità psicologica, gli scenari politici, la violenza dei conflitti, la mutazione delle passioni. In senso proprio, il romanzo

¹ U. Foscolo, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, in Id., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 265.

² U. Foscolo, «Notizia bibliografica», in Id., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 498.

³ «[...] La letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovinetti e delle fanciulle, assuefateli, finché [son] creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore» (U. Foscolo, *Dell'Origine e dell'ufficio della letteratura*, a cura di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005, pp. 146-147).

⁴ U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di E. Sanguineti, Milano, Bompiani, 1990, p. 31.

riguarda direttamente la contemporaneità. Non racconta la vita del passato, ma affonda le radici nel tempo storico a cui appartengono scrittore e pubblico.

Una conferma di questa direzione è offerta dai progetti che Foscolo stesso annuncia durante il soggiorno in Inghilterra. Nel 1826, al culmine della sua stagione critica, ribadisce che proprio nel romanzo debbono entrare «i sentimenti caratteristici, la maniera di pensare e i cambiamenti nelle virtù, vizi, follie, letteratura, religione politica e passioni, come prodotti del nostro movimentato secolo. Cosicché il metodo e il fine di Walter Scott [...] verrà applicato per descrivere i nostri contemporanei e viventi»⁵. Nella lettera a Hudson Gurney del 12 agosto 1826, quando sta per entrare nel vivo il dibattito in Italia sulla legittimità estetica e sulle forme del romanzo storico, egli annuncia perfino il progetto di tre romanzi, connessi alla personale esperienza e decisamente orientati, ciascuno di essi, a rappresentare il mondo che gli sta attorno: «[I tre romanzi] Sono la descrizione del *medio*, dell'*alto* e del *basso* ceti. [...] ho già in mente l'abbozzo, la scena, l'azione e i caratteri di entrambi [i romanzi], e la mia idea generale per tutti non è solamente di descrivere l'Inghilterra e i singoli inglesi, ma i sentimenti caratteristici»⁶.

Con una decisa inversione, Foscolo rifiuta il romanzo storico, che è ai suoi occhi una tendenziale archeologia del passato, ed esalta le prerogative del romanzo *tout-court*, che ha nella sua stessa genesi il proprio mandato. Di Walter Scott si può riprendere «il metodo e il fine», ma solo per descrivere – come si è visto – «i contemporanei e i viventi». Rispetto ad altre tipologie artistiche, come la tragedia, la storia, l'epica e la lirica, che presuppongono uno sguardo che fa «divorzio dal [...] secolo»⁷, il romanzo si caratterizza per la capacità di essere fino in fondo, in tutti i suoi elementi, lo specchio della società che riflette. Il contenuto di cui si nutre ha, dunque, l'impronta calda e necessaria della storia e della politica. La lingua stessa ha il segno della contemporaneità, perché l'autore che adotti un tale genere «si serve dello stile de' suoi tempi, vale a dire della maniera di vedere e di sentire de' suoi contemporanei»⁸. Il romanzo, secondo un'impostazione che sarebbe stata assai cara a Bachtin, accoglie geneticamente l'incompletezza fluida del presente e la proietta sulle vicende dei singoli. Raccontando le inquietudini di «tutte le passioni come sono

⁵ U. Foscolo, *Opere*, a cura di F. Gavazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, t. II, p. 2165. È l'estremo segno della fedeltà a un principio estetico che proprio nel *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale* aveva trovato la più esplicita sanzione.

⁶ *Ibidem*, pp. 2164-2165.

⁷ Secondo l'espressione che appare nel *Saggio di novelle*, *cit.*, p. 263.

⁸ *Ibidem*, p. 265.

modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi», innalza a tema il contrasto tra società e individuo, descrivendo la trama dei conflitti che si aprono tra le leggi dell'una e i desideri dell'altro.

L'opposizione tra un tale romanzo e la tradizione immediatamente precedente è netta. L'*Ortis* è il romanzo dei tempi nuovi. La produzione che sta prima della sua nascita costituisce «la delizia dei lettori volgari, mentre ai lettori di gusto più raffinato non soccorreva altro che il romanzo straniero. Furono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* la sola opera del genere che per l'audacia delle idee, la purezza della lingua, la chiarezza scorrevole dello stile ha saputo contentare il gusto di tutti»⁹.

II. Un nuovo pubblico

Resta da fissare quale sia il pubblico a cui il romanzo, ma anche la letteratura, nei suoi elementi di base, debbano rivolgersi.

A differenza dello storico, che «insegna la politica alle anime forti e agl'ingegni astratti, il romanziere insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe: sola classe di gente che ha d'uopo di morale pel bene della società, perché i governi non hanno per unica legge [che] la *Ragione di Stato*, la plebe le *supreme necessità della vita*»¹⁰. La questione del genere non si può separare dal pubblico a cui l'autore si rivolge. Proprio questa classe mediana, intermedia tra l'*élite* dei potenti e la massa della plebe, è la destinataria privilegiata delle parole del romanzo. Tra tutte le parti sociali, è l'unica che ha bisogno di formarsi una coscienza etica. Specchiandosi nelle pagine dei libri, impara a comprendere le vie seguite dal potere e a giudicare le sue logiche. Per tali ragioni, il genere romanzo deve nutrire in modo appropriato l'immaginario di specifici soggetti sociali. Con tutte le risorse che gli appartengono deve plasmare la loro intelligenza, esortare ai valori onesti, attrarre le coscienze alla conquista del buono e del giusto.

Sono considerazioni analoghe alle più celebri tesi che nel 1816 avrebbe svolto Berchet nella *Lettera semiseria*, ricordando al poeta che, tra gli «ottentotti» e i «parigini», esiste un'altra «classe d'individui», «che comprende tutti gli altri individui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli che, avendo anche studiato ed sperimentato quant'altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emozioni»¹¹. E tali soggetti, capaci di provare «emozioni», corrispondono a quelli che compongono il «popolo». Questa parte della società è la destinataria unica delle scelte

⁹ U. Foscolo, *Opere, cit.*, pp. 1527-1528.

¹⁰ U. Foscolo, *Saggio di novelle, cit.*, p. 264.

¹¹ G. Berchet, *Lettera semiseria. Poesie*, a cura di A. Cadioli, Milano, Rizzoli, 1992, p. 77.

estetiche che il poeta compie. Costituisce l'interlocutore essenziale a cui rivolgersi e, insieme, condiziona le scelte di chi scrive. Infatti, «s'egli considera che la sua nazione non la compongono que' dugento che gli stanno intorno nelle veglie e ne' conviti, se egli ha in mente questo: che mille e mille famiglie pensano, leggono, scrivono, piangono, fremono, e sentono le passioni tutte, senza pur avere un nome ne' teatri, può essere che a lui si schiarisca innanzi un altro orizzonte, può essere che egli venga accostumandosi ad altri pensieri ed a più vaste intenzioni»¹². Si tratta, dunque, di riconoscere un «altro orizzonte»: un pubblico che non sia estraneo alla realtà quotidiana e che possa essere avviato all'intelligenza della storia e della vita. Alla sua esistenza occorre una letteratura nuova, che parli delle passioni reali e si serva dello stesso linguaggio che adopera nelle sue correlazioni con il mondo. Quasi inevitabilmente, la letteratura del secolo XIX si imbatte nel problema della lingua e nella necessità di rivoluzionare, insieme con i contenuti, anche le parole con cui parla l'arte. Come avrebbe detto Stendhal, all'intera tradizione letteraria italiana, ammalata di retorica, occorre «nouveaux mots pour les idées nées depuis le XVe siècle». Questa risorsa era l'antidoto contro un clima intellettuale che stagnava in «des océans de paroles et des déserts d'idées»¹³.

Era urgente, dunque, una lingua letteraria rigenerata, adatta per rivolgersi a quel pubblico che era la sostanza, economica e culturale, della società civile. A conferma basta indicare una sola testimonianza, che ha il carattere esplicito di un male antico e che rivela il problema generale, con cui gli scrittori del tempo nuovo debbono fare i conti.

Il 9 febbraio del 1806 Manzoni scrive al suo interlocutore privilegiato, Claude Fauriel, una lettera assai importante. Segnalando la differenza tra Francia e Italia, egli sottolinea l'urgenza di una rivoluzione linguistica indispensabile, se si vuole assegnare alla letteratura una funzione incisiva. Non bastano le belle e buone idee. Occorrono parole che possano essere vive, e che sappiano raggiungere un settore più ampio di lettori o di ascoltatori. Una comune rivoluzione attende in Italia ogni genere letterario. Lirica o teatro non fanno eccezione. Le forme estetiche sono tutte corrose dalla stessa malattia e questa rende sterile ogni espressione. Manzoni sa bene che chi scrive deve porsi il problema del suo interlocutore e questo deve coincidere tendenzialmente con una intera comunità: «Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è perciò che gli scrittori non possono

¹² *Ibidem*, pp. 75-76.

¹³ Stendhal, *Voyages en Italie*, Paris, Gallimard, 1973, p. 459.

produrre l'effetto che eglino (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere»¹⁴.

«Moltitudine», «utile» e «bello»: sono i cardini di una letteratura che assume dentro il proprio orizzonte una collettività di lettori. Questi vanno istruiti ed educati, perché si produca quella rivoluzione culturale che generi una nazione ben equilibrata. Solo attraverso tale processo si può pretendere che «le cose vadano un po' più come dovrebbero essere». La differenza tra lo stato della cultura italiana e quello di altri popoli è profonda. «Vi confesso – scrive ancora Manzoni a Fauriel – ch'io veggo con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière. Ma dovendo gli scrittori italiani assolutamente disperare di un effetto immediato, il Parini non ha fatto che perfezionare di più l'intelletto e il gusto di quei pochi che lo leggono e l'intendono»¹⁵.

L'incremento dei risultati presuppone la trasformazione stessa della letteratura. Mondi immaginativi, ragionamenti storici, espressioni liriche, istruzioni pratiche hanno bisogno di uno strumento adatto. Perciò occorre la lingua della vita concreta: le parole di cui gli uomini si servono concretamente nei loro desideri e nelle loro esperienze.

La questione dei *Promessi sposi* è già all'orizzonte. Nel romanzo in cui si sarebbero rinnovate le prove tragiche dell'*Adelchi* o la lirica cristiana e corale degli *Inni sacri*, Manzoni, come polemicamente rivendica Carlo Emilio Gadda, «volle che il suo dire fosse quello che veramente ognun dice, ogni nato della sua molteplice terra, e non la roca trombazza dell'idioma impossibile, che nessuno parla, [...], che nessuno pensa, né rivolgendosi a sé, né alla sua ragazza, né a Dio» e «lo condusse [...] ad esprimere le cose vere delle anime con le vere parole che la stirpe mescolata e bizzarra usa nei suoi sogni, nei sorrisi, nei dolori»¹⁶.

III. La letteratura e la società: *Il Conciliatore*

Per cercare un'altra letteratura, bisogna, dunque, abbandonare la strada tracciata dai padri: anche se questi si chiamano Giuseppe Parini. La grande stagione del classicismo si è esaurita. È arrivata al suo capolinea e va rinnovata. Questa esigenza trova una sua risposta sistematica nel notissimo programma di Pietro Borsieri, che inaugura la

¹⁴ A. Manzoni, *Carteggio A. Manzoni-C. Fauriel*, a cura di I. Botta, Milano, Centro Nazionale di studi Manzoniani, 2000, p. 4.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 4-5.

¹⁶ C.E. Gadda, «Apologia manzoniana», in Id., *Il tempo e le opere*, Milano, Adelphi, 1982, p. 20.

vita del *Conciliatore*. Il punto di vista politico e le ragioni economiche che lo legittimano figurano subito come i veri e significativi motori dell'intera impresa. Sono la politica e l'economia, infatti, a garantire la forza del progetto editoriale, dandogli il lustro che un'iniziativa come quella avviata aspira a guadagnare. Diffondere la «sana e sociale filosofia de' costumi», unita agli «ingenui e generosi studj del bello»¹⁷, continua a restare «opera sommamente ardua in sé stessa» e, per di più, non tanto pregiata «perché possa lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica». Soprattutto la «pubblica utilità», per le generazioni passate come per la presente, resta, agli occhi dell'intera *équipe* milanese, il primo e più importante obiettivo da perseguire. Questo traguardo, per diventare praticabile, si nutre della «ragione delle cose» e si appoggia allo «studio del vero»¹⁸. Richiede analisi, comparazioni, controllo documentario. Sono questi elementi, infatti, a impedire che «i libri e gli scritti di ogni sorta [...] dalla utilità vadano scompagnati» e rassomiglino esclusivamente a «belle e frondose piante che non portano frutto, e che il buon padre di famiglia esclude dal suo campo»¹⁹. Proprio lo «studio del vero» impone a Borsieri di tracciare un quadro della realtà economica sui cui dati la rivista intende operare:

L'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, o tendono ad esserlo; e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello Stato. Reso accorto di questa verità di fatto il *Conciliatore* ha sentito che non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare dei buoni metodi di agricoltura, dell'invenzione di nuove macchine, della divisione del lavoro, delle arti insomma di moltiplicare le ricchezze: arte che torna in profitto dello Stato e che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività dei privati²⁰.

La definizione delle basi materiali di un paese e il contributo fornito all'accrescimento possibile delle ricchezze non è, tuttavia, l'elemento assoluto e unico. Il rispetto delle situazioni e l'informazione su come sfruttare nel modo migliore la loro oggettiva concretezza è una premessa necessaria, che non va, tuttavia, separata da un'altra esigenza. Per «agevolare l'applicazione» dei principî economici, si tratta di individuare, infatti, la forma dei «bisogni», quali emergono in un corpo

¹⁷ L'edizione di riferimento del *Conciliatore* è quella pubblicata da V. Branca, *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, 3 voll., Firenze, Le Monnier. Il volume I è apparso nel 1948; il II nel 1953; il III nel 1954. Le citazioni, tratte da questa edizione, saranno indicate con il numero romano per il volume e il numero arabo per la pagina. Per questa citazione cf. I, p. 3.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ I, p. 6.

²⁰ *Ibidem*.